

◆ **Il grande storico ieri alla Fiera ha incontrato Gianni Agnelli e ha risposto al pubblico**

◆ **Un mondo pieno di disuguaglianze e rischi di «instabilità» Solo la Chiesa critica il capitalismo**

«Ken il rosso? Troppa immagine...»

Hobsbawm: politica in crisi, ci resta il Papa

DALL'INVIATA

TORINO L'ha voluto conoscere, l'avvocato Agnelli, l'unico storico che dopo il crollo del Muro continui a dichiararsi di fede marxista: così l'ottantatreenne Eric J. Hobsbawm, alla Fiera per un dibattito sul libro «Intervista sul nuovo secolo» realizzato con Antonio Polito per Laterza e uscito nei mesi scorsi, prima di presentarsi al pubblico è salito nell'ufficio personale del presidente della Fiat al Lingotto. Ci piacerebbe, si, sapere cosa si siano detti...

Tutto per il pubblico, invece, il vigore con il quale ha analizzato il pianeta «instabile» - questa la sua preoccupazione. Cominciando dall'appendice avvenuta elezione a sindaco di Londra di «Ken il rosso», Hobsbawm ha espresso un giudizio che non svelava affinità o antipatia politica, ma, di nuovo, «preoccupazione»: «L'elezione ha costituito un evento mediatico ma è avvenuta con una partecipazione elettorale modestissima» ha osservato. «È stata un avvenimento senza precedenti: non c'è stata vera campagna elettorale, tranne quella attraverso i grandi media, di lui i londinesi hanno conosciuto, e votato, solo l'immagine. Sono cose nuove e gravi che mettono in questione le basi stesse della politica».

Nel suo italiano fluente, Hobsbawm - interrogato da Polito e dal pubblico - ha esercitato per un'ora il suo spirito del dubbio. È pessimista sulle sorti del ventunesimo secolo? «Non al 100%. Non per ciò che concerne lo sviluppo economico, tecnologico e scientifico. In politica sì, sono scettico» replica. «Non corriamo più, per ora, il pericolo di un olocausto nucleare ma il nuovo millennio è cominciato con la prima guerra della Nato. Le guerre tra Stati, sotto l'ombrello dell'atomica, in questi decenni sono continuate anche se non notate. Oggi ci sono tensioni fortissime per esempio tra India e Pakistan. E i rischi sono lì dove le strutture dello Stato sono così indebolite che non si sa più chi combatte in Africa. Si sa solo chi sono le vittime. In Africa come nell'ex Urss ci sono guerre. Non sono grandi ma ciò che conta è l'effetto che provocano sulle popolazioni civili: nel mondo oggi ci sono venti milioni di sfollati. Non è un mondo in pace». Anche la «new economy» lo preoccupa: «Lo sviluppo economico in carenza totale di controllo crea instabilità: le crisi del '97-98 lo dimostrano. Le concentrazioni del capitale avvengono a velocità spaventosa e senza traspa-

Un'immagine della Fiera del Libro e lo storico Eric Hobsbawm



TACCUINO

La Fiera in Internet.tv e la lezione di Scheiwiler

Antionietta Saracino per il versante multiculturale. In diretta si può assistere agli incontri di maggior rilievo, dall'incontro con Derek Walcott alla commemorazione di Pavese, in occasione del cinquantenario. Inoltre sono a disposizione interviste realizzate per la «Fiera virtuale» con gli scrittori più importanti, nonché confronti con gli organizzatori della Fiera, editori e visitatori. È, su questo piano, qui in Fiera sono orgogliosi di aver battuto sul tempo la Buchmesse e il Salon du Livre parigino. Ieri mattina la Fiera ha reso omaggio alla memoria del «più piccolo dei grandi editori, il più grande dei piccoli editori», dell'«uomo dei mille e non più mille» (come diceva di sé alludendo alle proprie limitatissime tirature): Vanni Scheiwiler, scomparso a Milano il 17 ottobre scorso. A ricordarlo Carlo Bertelli, ex-soprintendente di Brera, Piero Gibellini, studioso di letteratura, Gina Lagorio Giovanni Raboni. Rimpianzo il suo «tocco» di editore, il suo rapporto individuale e diretto con gli artisti che editava, Montale come Ungaretti, Zanzotto come Sereni. Scheiwiler era figlio d'arte: suo padre, editore per Hoepli, aveva fondato la piccola «All'insegna del pesce d'oro» nel 1925, chiamandola col nome della trattoria toscana dove si riuniva con Quasimodo, Sinigaglia, Cantatore, Solmi, Carriere e Melotti.

Www.raisatzoom.com: è l'indirizzo sul quale è possibile in questi giorni seguire la Fiera del libro in rete. Il sito consiste nel primo esperimento, in Italia, di internet-tv di cultura, ed è curato da Nanni Balestrini e Maria Teresa Carbone, con la collaborazione di Maria

M.S.P.



EDITORIA
Acquisti in libreria con lo sconto

■ Mettere alla portata di tutti il piacere della lettura e al tempo stesso far entrare i libri nella quotidianità è l'obiettivo che si pone la «Festa dei Libri», manifestazione organizzata dall'Associazione per i Libri, che si svolgerà in tutta Italia dal 16 al 22 maggio. Durante la prossima settimana sarà possibile acquistare libri con il 20% di sconto sul prezzo di copertina: all'iniziativa hanno aderito 39 editori e circa 2 mila librerie. Promossa dall'Associazione per i Libri - fondata da cinque maggiori gruppi editoriali italiani (De Agostini, Feltrinelli, Longanesi, Mondadori e Rcs Libri) - la «Festa dei Libri» si propone di coinvolgere il pubblico in una manifestazione che abbina l'elemento culturale allo svago e al piacere. La «Festa» è sostenuta da una campagna di promozione della Presidenza del Consiglio dei ministri e dal ministero per i Beni culturali, che andrà in onda su Rai e Mediaset. Personaggi del mondo dello sport, dello spettacolo, della cultura sceglieranno di «adottare» un'opera letteraria che hanno letto e amato e di consigliarla al pubblico. Per chi acquista un volume nelle librerie aderenti all'iniziativa, oltre al 20% di sconto sul prezzo di copertina, Omnitel, sponsor dell'iniziativa, regalerà una custodia per proteggere i libri durante la lettura. Molte iniziative nelle piazze italiane. A Roma, ad esempio, sabato 20 maggio, alle ore 21.30, in piazza di Sant'Ignazio, scrittori e volentieri del mondo dello spettacolo metteranno all'asta i «loro» libri del cuore in una vendita aperta al pubblico. Il ricavato sarà devoluto alle biblioteche delle carceri romane.

Slang e tecnolingua, nuove frontiere letterarie

Al Lingotto tra suggestioni «arcaiche» dell'oralità, e impatto semantico della scienza

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

TORINO Giacca gialla, cravatta rossa e cappellino marrone, l'ex Pantera Nera Linton Kwesi Johnson, poeta e musicista di culto per un paio di generazioni, legge con l'inesorabilità del tipo abituato alla tournée militante, ma con una voce ancora fonda e ritmica come un tamburo, i suoi versi: «Dear Mama, Good Day. / I hope dat wen/ deze few lines reach y'u, they may find y'u in di bes'af helt...». Scritta in questo inglese forgiato sulla fonia dei neri, è la lettera che un giovane giamaicano manda alla madre per spiegarli perché i poliziotti londinesi l'hanno chiuso in carcere e pestato. «Mama, doan fret/ doan get deprez...» chiude, perché lui, il figlio, finirà forse ammazzaio ma, lei si rassereni, «I remain/ your son/ Sonny».

L'inglese di Fred D'Aguiar invece è ortodosso. Questo giovane scrittore nato in Guyana e vissuto tra Londra e Miami, alla cui università insegna, si dice

con un bel sorriso «un prodotto dell'imperialismo». Legge, scandendo le parole, un racconto dove con l'abilità di un chirurgo scarnifica l'ossessione sensuale che, una quarantina d'anni fa, portava suo padre che «non era né un gentleman né un genio», a circolare e sedurre sua madre, lì in Guyana studentessa di liceo. Il piccolo coup - de - théâtre lo effettua Alexis Diaz Pimienta, quando, alle strette coi minuti a disposizione, improvvisa in versi metà del suo intervento: il re-reatar, cioè la poesia orale creata lì per lì, è la sua forma d'espressione e l'oggetto della sua passione di studioso, siano gli ottonari che, spiega, gli spagnoli hanno lasciato in eredità agli improvvisatori della sua isola, Cuba, siano le «romanze» venezuelane, i versi dei trovatori di Maiorca o le «ottavine» del nostro Lazio.

La Fiera insegue il fantasma dell'«alterità», variante semantica, come «creolità» o «ibrido», del tema che si è data: il meticciato. All'«alterità» è dedicato un dibattito cui partecipano an-

chel haitiano poeta Jean Métellus, il brasiliano Antonio Olinto, bianco che nello scrivere «I re di Keto», romanzo sugli schiavi nigeriani, ha scoperto la propria «negritudine», e che, lui si sorprendentemente, parla in inglese, il romanziere cubano castrista Miguel Barnet e la romanziere cubana esiliata a Portorico Mayra Montero. Inseguendo quel fantasma, però, al Lingotto si inciampa in qualcosa di molto più arcaico: la letteratura detta «a voce». È di molto più semplice: il piacere puro e semplice, quando è necessità vitale, di raccontare se stessi e il mondo.

Al secondo giorno della manifestazione il Lingotto è affollato, com'è tradizione, di pubblico «forzato»: studenti torinesi e minuscoli potenziali lettori, gli allievi delle elementari, che allo Spazio Ragazzi corrono o siedono compunti (come il «Budda del campanello»), la candida e vistosa statua con cui - vattelapesca perché - un editore non specializzato in testi buddisti ha ornato il suo stand).

Il filo che dipaniamo è: a ini-

zio millennio dove va la letteratura? Va dove la portano il cuore o la rabbia o la passione o la maestria del raccontare, se si esplorano questi mondi che ancora dieci anni fa erano periferie e ora sono diventati capitali. Va più stentatamente nel nostro stracco paese. Maria Corti e Giuseppe Pontiggia, in un «dialogo di fine millennio» coordinato da Paolo Mauri, reperiscono volentersamente, nel più recente panorama italiano, una manciata di novità: lei individua come segno particolarmente evidente la rottura di alcune forme date, nell'autobiografia di Cesare Segre il passaggio dall'«io» al montaggio dei punti di vista, nel romanzo «City» di Alessandro Baricco il ripudio della struttura, nel poema «Antartide» di Roberto Musapi la prosa ritmica anziché il verso, lui si chiede se tutto ciò abbia a che fare con i mutamenti percettivi indotti dalla rivoluzione tecnologica. Però, saggiamente, invita i narratori più giovani a non buttarsi a pesce sul filone: a scanso di finire come i

Futuristi, eccellenti ideologi della rivoluzione del Novecento, finiti più o meno al macero come poeti e prosatori, dice.

Ma i «filoni», specie quando si va a caccia di pepite - storie da narrare - in un paese che non è il Klondike, costituiscono per forza un'attrattiva. Comincia ad acquistare una certa consistenza anche da noi, come già nel mondo anglosassone, quello della «scienze nuove». Insomma, del romanzo che inventa partendo da qualche neo-verità tecnologica o scientifica. Due diverse autrici, Carolina Sellitto con «Manipolazioni», per Avagliano, e Sabina Morandi con «Quasi come voi» per Derive/Approdi, affrontano con i loro romanzi-thriller appena usciti il tema che va per la maggiore: il Dna e la manipolazione genetica, la nuova frontiera che ci appassiona e che ci popola di incubi le notti. E, sul romanzo del Dna, ma quello vero, oggi qui in Fiera ci intratterrà il massimo dei nostri genetisti, Luca Cavalli Sforza, che parlerà del Progetto Genoma.

SEQUE DALLA PRIMA

VERONESI NON È...

certo e perché essa dimostra in modo chiarissimo l'insieme degli interessi nascosti dietro la protesta portata avanti soprattutto a Roma, soprattutto dai medici universitari del Policlinico, nei confronti di quella riforma. Un numero maggioritario di quei medici, infatti, quello che decide a livello di facoltà, trae vantaggi importanti dalla possibilità di ricoprire dei ruoli prestigiosi e discretamente pagati e dalla possibilità di svolgere tutte le sue attività di lavoro fuori dall'Ospedale, a studio o in una Clinica Privata non convenzionata.

Baroni come questi hanno sempre visto nell'aumento dell'attività interna dell'ospedale inevitabilmente collegato all'intra-moenia una forma di attacco insidioso e, nel tempo, vincente alle sue posizioni di prestigio, di potere e di guadagno che ognuno di loro si è faticosamente ritagliato in anni di carriera universitaria. È del tutto naturale, dunque, che abbiano attaccato e continuino ad attaccare la riforma: utilizzando l'insieme robusto e largo delle amicizie e delle complicità di cui di-

spongono a livello politico ed a livello dei mass-media.

Nascondendo dietro i discorsi sulle esigenze della didattica i fatti di cui dovrebbero soprattutto preoccuparsi: l'impossibilità di insegnare come si fa il medico in una realtà caratterizzata dalla povertà desolante delle attività cliniche e la povertà, per certi versi ancora più desolante, delle competenze maturate in sei o sette anni di corsi, corsotti ed esami da una maggioranza assoluta degli studenti di medicina. Si è detto più volte, nei giorni in cui si formava il Governo Amato, che il professor Veronesi veniva scelto come Ministro per ricucire lo strappo che la Bindi aveva prodotto nel rapporto con i medici. Conosco personalmente Veronesi e ho troppa stima di lui per pensare che il suo intervento creerà problemi ad una Riforma che lui stesso si è impegnato a difendere nel giorno del suo insediamento. L'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione dei provvedimenti assunti pochi mesi fa che, mi pare, il nuovo Ministro sta per avviare dimostrerà con chiarezza che la grandissima parte dei medici ospedalieri ha accolto con interesse e sta cominciando ad utilizzare con intelligenza le possibilità offerte dalla normativa sull'intra-moenia. Dimostrerà i vantaggi che essa ha prodotto sul complesso dell'organizza-

zione sanitaria. Isolerà le sacche di resistenza. Dimostrerà con chiarezza la necessità di una riforma strutturale nella formazione dei medici e degli altri professionisti della salute: una formazione che deve passare, così come già avviene in tanti paesi, dalle Facoltà di Medicina agli Ospedali di insegnamento. Nel contatto con l'uomo malato e con i suoi problemi.

LUIGI CANCRINI

NO AL MODELLO AMERICANO

inferiori alla media nazionale ed i salari familiari addirittura inferiori del 50% a causa del più basso tasso di occupazione, quando si imprecava contro un costo lavoro che è già del 20% inferiore alla media europea (ricerca presentata al Cnel il 9 u.s.) è chiaro che l'obiettivo dei referendum sociali è un altro, indebolire il sindacato, in sostanza adottare il modello America. Al fondo, la principale differenza tra modello americano ed europeo di sviluppo consiste nella presenza in Europa di una contrattazione collettiva ed una legislazione sociale che copre tutti i cittadini (o quasi), a differenza dell'A-

merica, dove decine di milioni di cittadini sono senza copertura contrattuale, pensionistica e sanitaria. Ma veniamo al secondo quesito, la presunta contrapposizione tra diritti dei lavoratori e livelli di occupazione, invocata in Italia dai sostenitori del referendum relativo all'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che protegge contro i licenziamenti non da «giusta causa». Anche qui la risposta è chiara - l'affievolirsi dei diritti dei lavoratori non favorisce né l'efficienza né l'occupazione -, ed è doppiamente autorevole, perché viene da uno studio di uno dei più qualificati Istituti di ricerca, l'americano Nber (National Bureau of Economic Research) e perché è citata, anche se un po' controvoce, da un settimanale vicino all'American Way of Life. In questo studio (Single Peaked v. Diversified Capitalism, Nber Working Paper 7556) diretto dal professor Richard Freeman si compara il grado di sindacalizzazione e l'estensione della contrattazione collettiva di molti paesi dal 1980 alla metà degli anni Novanta. Anzitutto si constata divergenza, non convergenza, tra modello americano ed europeo. Usa, Gran Bretagna, Giappone, Nuova Zelanda ed Australia hanno effettivamente ridotto i diritti sindacali e la copertura della contrattazione collettiva ma in molti

paesi europei il panorama è più diversificato. Francia, Germania e Olanda hanno ridotto la sindacalizzazione ma aumentato la copertura della contrattazione collettiva, mentre altri come Finlandia, Spagna e Svezia hanno invece aumentato entrambe. Lo studio dimostra che una redistribuzione dei diritti tra lavoratori e azionisti non ha effetti sulla efficienza economica ma solo sui benefici relativi dei due gruppi e cita un esempio assai prossimo (se non eguale) al caso italiano dell'articolo 18, che egli chiama «property rights», diritti di proprietà (sul lavoro): «Supponiamo che un imprenditore vuole licenziare un lavoratore che ritiene non più produttivo. Se il lavoratore non ha alcun diritto di proprietà sul proprio lavoro (come in America), l'imprenditore semplicemente lo licenzia. Se il lavoratore ha un «property right» per una legge o un contratto che lo prevede, l'imprenditore deve acquistare, cioè pagare qualcosa per il diritto. In entrambi i casi il lavoratore finisce per andar via (come quasi sempre succede da noi nei licenziamenti per giusta causa), ma nel primo caso è l'imprenditore ad intascare tutti i benefici del licenziamento, mentre nel secondo caso i benefici sono divisi tra le due parti. I livelli di efficienza e di occupazione restano gli stessi, solo la

distribuzione dei benefici è diversa (fine della citazione). Le conclusioni del professor Freeman sono che, in pratica, le leggi di protezione dei lavoratori, come l'articolo 18 del nostro Statuto dei lavoratori, hanno scarso effetto sul livello generale dell'efficienza e dell'occupazione. In generale, egli conclude, la «flessibilità» del mercato del lavoro americano non è sostanzialmente migliore ai fini dell'efficienza. La differenza principale tra le economie più «flessibili» e le altre (Germania, Francia, Italia, paesi scandinavi) non è nei maggiori livelli di produttività o di occupazione, ma nella diversa distribuzione dei redditi. Le economie meno flessibili sono più egualitarie, ma nell'insieme non sono meno produttive, e la conclusione dello studio Freeman. Se l'America ha creato più lavoro non è per merito dei pochi diritti dei lavoratori; questi semmai hanno ampliato il fossato tra salari e condizioni di lavoro tra ricchi e poveri, ma deriva da altro. Per concludere, le differenze tra modello americano di sviluppo e modello europeo ci sono, sono notevoli e commette un grave errore il centrosinistra a non sottolinearli. Bisogna avere onestà culturale e politica soprattutto con i giovani, onestà che manca troppo spesso alla sinistra, per schierarsi con chiarezza. Quando si

guarda all'America non si può citare solo quello che piace, l'altra crescita e la bassa disoccupazione, senza ricordare che l'America è l'unico paese al mondo con risparmio negativo, - da anni spende 107 dollari per ogni 100 di reddito, un buco riempito da prestiti esteri (finché dureranno) - un paese che da anni ha un passivo dei conti correnti esteri enorme, pari al 3% del Pil che avrebbe fatto fallire qualsiasi altra nazione. Che l'America è l'unico paese industriale con tutti gli indicatori di disuguaglianza sociale in crescita (secondo il Bureau of Census, con un Pil pro capite aumentato del 36% negli ultimi 20 anni, i salari reali dei lavoratori non dirigenti si sono ridotti del 14%), con due milioni di immigrati neri l'anno tra legali ed illegali che calmano fortemente il mercato del lavoro (come se l'Italia avesse 400 mila immigrati l'anno invece di 60 mila legali e forse 400 mila illegali), con milioni di cittadini senza copertura sanitaria e sei lavoratori su dieci che oggi arrivano all'età pensionabile senza pensione (dati Us Department of Labor, citati da Repubblica del 31-1-2000 e in parte dal Sole - 24 Ore del 1-4-1997), con indici di criminalità assai superiori ai nostri e 2 milioni di carcerati (come se noi avessimo 400 mila carcerati invece di 50 mila).

NICOLA CACACE

